

FELICE SAPORITA
Socio effettivo

UN OMAGGIO A VITO FINOCCHIARO

Alla pagina 419 dell'Elenco telefonico, tra i tanti nomi di utenti, si legge "Vito Finocchiaro – Giornalista": è un omaggio alla memoria che la famiglia, e in special modo Rosetta, con squisito sentimento, vuole ancora proporre.

Anche il Lions Club Acireale ha ricordato ed onorato Vito Finocchiaro, raccogliendo nel volume "Pagine del Cronista" (Galatea Editrice - 2004) gli ultimi suoi scritti giornalistici.

Gli scritti su un giornale quotidiano, si sa, vivono "lo spazio di un mattino": ecco perché la maggior di essi vengono elaborati in modo superficiale e generico, senza alcuna pretesa culturale.

I "pezzi" di Vito Finocchiaro contenuti nel volume, quasi tutti pubblicati su "La Sicilia" negli anni Ottanta, costituiscono una rara eccezione per la cura che l'Autore metteva nello scriverli, per la esauriente documentazione che li precedeva, per quella forma lessicale irreprensibile e piacevole, sua caratteristica principale.

È stato, allora, più che opportuno, doveroso "salvare" gli articoli di Vito dalla brevissima durata del quotidiano, effettuando una conveniente "operazione culturale" a beneficio della città di Acireale.

E mentre i saggi che hanno costituito il volume "Gazebo per poveracci" (Galatea Editrice), stampato postumo per altra lodevole iniziativa del Lions nel 1993, erano stati predisposti in ogni particolare da Vito, che stava per consegnarli in tipografia (col titolo, la dedica, l'introduzione e l'indice), questa raccolta giaceva in un cassetto e solo l'affetto e l'intelligenza della moglie dell'Autore, la carissima Rosetta Crisà, ha permesso, dandoceli in visione, che fossero riordinati per

venire opportunamente alla luce. con l'incoraggiamento di Franco Cortegiani, attento lettore e la corale decisione del Lions, presieduto da Orazio Massimino. Sono senza data del giorno di pubblicazione, ma con riferimenti certi agli anni Ottanta e primi Novanta.

Quello di Vito Finocchiaro è stato un giornalismo raffinato e di alta qualità, del quale – tranne rarissime eccezioni – ad Acireale si sono perse le tracce. Vivace, e scrittore maturo, si faceva leggere con piacere. Il suo stile arguto e penetrante centrava il cuore del problema, riuscendo a scuotere senza mai infierire.

“Le pagine del Cronista” – “cronista” in esse si qualifica l'Autore – sono tutte rivolte ad Acireale, centro della sua attenzione, “che ha continuato a riempirmi occhi e cuore”. Sono finestre aperte su una città di provincia, che abbiamo raggruppato in tre lunghi capitoli: la Storia, la Città, i Personaggi. In ognuna di esse Vito riesce ad inquadrarne in maniera perfetta gli aspetti, con acume, con una venatura di sarcasmo, denunciando *en passant* le storture. Le sue sottolineature talvolta hanno il sapore di cose scontate, alle quali nessuno, però, ha fatto caso, di giudizi sui quali si arriva col senno di poi.

“È l'essere acese – scriveva – che mi consente di dire queste cose. e, confesso, proprio perché sono e mi sento acese, quindi, come i nostri avi, coerentemente. ‘zeloso’ della storia patria...”.

Nel capitolo “La Storia”, scrive delle origini di Acireale, acutamente osservando come il collegamento tra le due Aquilie sia molto gradito al campanilismo acese, Aquilia Vetere significando discendenza da Jachium, ed a sua volta quindi da Akis, ed ancora infine da Xiphonia, la città coeva di Roma. Per non dire di altre ragioni che nei secoli scorsi e nella primissima parte dell'attuale hanno esasperato il campanilismo degli “jacistani” fino allo sciovinismo, il quale non è poi una qualità meramente negativa se l'amore, pur quando è “esagerato e addirittura smanioso”, resta sempre un nobile sentimento.

In altro articolo, Finocchiaro ci offre notizie poco conosciute ma interessanti sui risultati del Censimento del 10 febbraio 1901: Acireale era per numero di abitanti (35.203) il decimo dei 357 Comuni siciliani. Veniva dopo, nell'ordine, di Palermo (305.716 abitanti), Messina (147.106), Catania (146.504), Trapani (61.448), Marsala (57.824), Alcamo (51.798), Modica (49.951), Caltagirone (44.527) e Caltanissetta

(43.083). Precedeva Ragusa (32.453). Siracusa (31.807), Castrogiovanni (poi Enna; 26.081) e Girgenti (poi Agrigento; 24.872). Allora le province dell'Isola erano sette, non essendo state ancora create quelle di Enna e Ragusa.

Nel primo Novecento, inoltre, la città è caratterizzata molto bene: ha due Teatri (il Bellini e l'Eden – presto aprirà l'Eldorado); una Biblioteca (la Zelantea) seconda fra quelle comunali; cinque collegi; due Accademie (Zelantea e Dafnica); acqua corrente, luce elettrica, telefono, la fermata di tutti i treni. E poi le Terme Santa Venera (per la munificenza del bar Agostino Pennisi di Floristella); il Seminario (coronamento della fresca Diocesi): una buona Banca locale “la Santa Venera” (ormai sola dopo il crac della “popolare” e della “Depositi e Prestiti di Catania”); circoli privati quali il Galatea, Trinacria, Commercianti e Artisti, La Concordia, Mutuo Soccorso, Gabinetto dei Cittadini. È sede di uffici pubblici ora scomparsi, quali la Sottoprefettura, la Capitaneria di Porto, il Distretto Militare. Ben 9 sono le farmacie (non esistendo il numero chiuso).

Commercialmente hanno successo “La Sicilia”, società di lavorazione enologica ed agrumaria: “L'Apicoltura Sicula”: la “Russo e Trovato”, per la spedizione di agrumi; la “Politi, Greco, Russo e compagni”, ditta vinicola di grandi proporzioni; la “Massimino e Scalia” ragguardevole industria di cuoiami; una serie di gioiellieri rinomatissimi: Tipografie d'avanguardia come la Donzuso e la “Popolare”; la Cartoleria “Ruggero Settimo” di Luciano Sardella (che vendeva tutto “dalle mercerie e chincaglierie alle cornici per tappezziere; dalle corone e finimenti mortuari agli auguri di alta novità”); lo Stabilimento agrario-botanico “La Trinacria”, dell'agronomo Giuseppe Russo Maueri.

Al servizio dei forestieri vi era un apparato di tutto riguardo: il “Grand Hotel des Bains”, il “Centrale” nel piano del Duomo; il “Trinacria” sempre al Duomo: l'Albergo “Ragonisi” in piazza Comestibili; la pensione “Catania” nella casa Russo Rossi in corso Umberto. Venti righe Finocchiaro riserva ad un modesto ma effervescente albergo che era rinomatissimo e preferito, oltre che dai forestieri di passaggio (era prossimo alla stazione ferroviaria), dai benestanti locali in cerca di divagazioni e di conferme al detto secondo cui “l'uomo non è di legno” è il “Ruggero”, nella zona del Carmine, nel palazzo

d'angolo tra corso Vittorio Emanuele II e via Maddem (e con riservatissimo ingresso in via Peloro). Diretto dal palermitano Gioacchino Vitali, era un albergo dove allegria e scapigliatura regnavano sovrane perché vi scendevano le compagnie di operette e quelle di prosa più alla mano, che si esibivano al Teatro Bellini ed al teatro Eden, "Unico per la pulizia e servizio inappuntabile", offriva pranzi "alla carta" (una novità in quel tempo) a prezzi "modicissimi" (pernottamento da lire 1 in sopra, pensioni completa da lire 6,7 ed 8).

Nel panorama ricettivo erano compresi tre fondaci per carretti, cavalieri e cavalcature: "u funnacheddu" in piazza Alfio Grassi, un altro in via San Giuseppe (dove sorge il cosiddetto mercato coperto), in corso Savoia dirimpetto all'Ospedale, da cui si dipartiva la "periodica di Sulivestru", una sorta di diligenza che collegava Acireale con Zafferana Etnea.

Dolcerie leggendarie erano quelle di Costarelli, Sicilia, Leotta e donn'Anniriana (volgarizzamento del bel nome Adriana), "Malumaritu" in via San Martino.

Vi erano, infine, le "rinomate strutture" per altre... dolcezze, - nelle tramandate descrizioni di vitelloni di quei tempi -: una casa di tolleranza popolare "o chianu Pizzuni", ed altra semiclandestina in via Currò.

Sul Fascismo Vito Finocchiaro dedica diversi "pezzi", riuniti sotto il titolo "Acireale di ieri ed ieri l'altro", e fra le tante ed intelligenti considerazioni, scrive che il fascismo-partito ad Acireale non fu oppressivo. Ruppe sì le scatole con qualche proposta per il confino (al cronista pare che ebbe seguito solo quella del ricordato Nicola Patanè), con qualche altra per il ritiro della tessera del partito (in sostanza, finì per essere punito solo l'universitario Michele Pulvirenti, che praticamente venne messo nella condizione di non poter partecipare ai concorsi pubblici), con una "sorveglianza speciale" per l'ing. Carmelo Fichera, con l'isolamento domiciliare di altri pochissimi autentici antifascisti acesi in occasione di particolari manifestazioni politiche (tra i più noti Francesco Cecchi, un toscano trapiantato per matrimonio ad Acireale, Michelangelo Cosentini, padre di Cristoforo, "don Enrichetto" Grassi, un arrotino di rasoi che aveva bottega nel palazzo Carpinato di via San Martino, e l'avv. Giuseppe Maugeri). Si esibì con le gradassate nei confronti degli inermi fucini timidamente dissidenti e

dei silenziosi oppositori iscritti all'Azione cattolica e con la fronda al Vescovo mons. Evasio Colli (uomo di Chiesa non disposto né disponibile, a differenza d'altri, a farsi mettere in riga): con la prosopopea donchisciottesca di gerarchetti da due soldi (per lo più importanti), cadetti, capomanipoli, caposquadra e capo... niente infatuati: con un episodio di vigliacca violenza (schiaffi ad un vecchio) d'un alto esponente provinciale che qui non viene nominato per pietà cristiana (mori di morte atroce): con un folklore pesante fatto di continue parate, scocciantissimi "sabati fascisti", barbose lezioni di mistica littoria.

Ma, per la verità, il P.N.F. ad Acireale si limitò ad essere irritantemente asfissiante e non fu – come si diceva – oppressivo e violento come in altre città (Catania compresa).

E ciò perché il fascismo lo facevano gli accesi, che sul piano del rapporto pubblico e sociale sono stati "quasi" sempre civilissimi e tolleranti (non è da dimenticare che, oltre Filetti altri Segretari politici indigeni furono Sandro Politi e Lucio Maugeri, autentici gentiluomini fuor d'ogni dubbio e messi in disparte dallo stesso partito perché ritenuti poco grintosi).

C'è, poi, l'altro aspetto del fascismo, considerato da Finocchiaro, quello del fascismo amministrativo, che si è consegnato alla storia accese in termini degni di rispetto, malgrado l'abuso che fece di Commissari prefettizi al Comune (dal 1926 al 1941 ben sette, alla sostenuta media cioè di un commissario ogni poco più di due anni, ed a questo proposito reputa citare Francesco Sofia – da ricordare, fra l'altro, per la trasformazione della "piazza d'armi" o "piano della fiera" in quella che oggi è piazza Garibaldi, con spostamento opportuno della fiera in altro sito a quel tempo più adatto. Il periodo resta, infatti e soprattutto, positivamente legato a quattro Podestà, che, malgrado l'investitura totalmente carente di delega popolare per il democratico, pieno e legale esercizio dei diritti di rappresentanza, furono ottimi interpreti delle civiche tradizioni amministrative: Pietro Grassi Badalà, Oreste Scionti, Giuseppe Pennisi di Floristella e Mario Gulisano. Questi uomini, con assoluta onestà e con lodevole obiettività, seppero mettersi al servizio degli interessi cittadini, esponendosi per convinzione in prima persona.

Un efficace flash è sul terribile bombardamento inglese del 14 novembre 1941: dopo le 7 di sera, essendo le strade deserte e non avendo

ancora cominciato ad ululare lugubramente la stonata sirena d'allarme del Collegio Pennisi i primi ad avere la sensazione del brutto frangente che si andava ad apparecchiare furono forse, a metà di via San Martino, nei pressi dell'antica dolceria di "Malumaritu", i seminaristi che in fila per due rientravano dalla funzione tenutosi in Cattedrale in onore di S. Venera, i quali videro improvvisamente aprirsi sulle loro teste un largo ombrello di vivide luci gialle: i razzi lanciati dagli aerei per illuminare a giorno la città.

Per un paio di ore su Acireale, rannicchiata atterrita nei rifugi (che poi altro non erano che le cantine di alcune case signorili ed i sotterranei misteriosi dei conventi), piovero queste luci d'incubo, facendo della notte un mezzogiorno spettrale. Poi dopo le 9, cominciò ossessivo, crudele e pazzesco il cadere intermittente delle bombe dirompenti e degli spezzoni incendiari, un cadere fragoroso che durò sette ore sventrando, spianando, incendiando ed ammazzando.

Il periodo del dopo-invasione 1943-44 viene segnalato, anzitutto, per i sacrifici dei cittadini (i quali si adattarono a fatiche alle volte umilianti per poter campare e che sopportarono privazioni d'ogni genere per aiutare la vita a riportarsi sui binari d'una certa normalità) ed anche per la necessità, avvertita pure ad Acireale, di riscoprire (o di scoprire da parte dei più giovani) il piacere della libertà e, quindi, di far politica attiva, e la notazione è comune per tutti i centri della Sicilia, liberati *sic et simpliciter* dagli stranieri, senza coinvolgimento all'interno di movimenti di resistenza antifascisti, e lasciati a sbrigarsela da soli senza l'aiuto di direttive governative o di un coordinamento organizzato dai partiti, da noi inesistenti a differenza del Centro e del Nord Italia dove ebbero il tempo di coagularsi nei Comitati di liberazione nazionale.

All'arrivo degli Inglesi, dal punto di vista politico-amministrativo, il partito comunista fu l'unico interlocutore politico trovato dagli "Alleati" nel 1943.

Non che i comunisti fossero bene organizzati come altrove, ma è certo che gli antifascisti accesi, man mano che erano aumentati di numero con il profilarsi della disfatta militare e con gli scricchiolii del regime, s'erano cominciati a sentire tra di loro, trovando in maggioranza un punto di riferimento nel partito della falce e del martello incrociati, anche quando non ne condividevano del tutto ideologia e

metodi. Sicché erano stati i più lesti a mettere su bottega, allarmando molti, rendendo sospettosi altri e generando speranze rivoluzionarie in altri ancora. Sulla base del comune denominatore antifascista, l'assembramento era composito e dava largo spazio ad intellettuali, a convinti uomini d'estrema sinistra, a sinistroidi per simpatia ed a qualche anarchico. Nel gruppo facevano spicco, con i ricordati ing. Carmelo Fichera e dott. Nicola Patanè, che avevano i necessari titoli di oppositori al fascismo, Michele e Giovanni Sardella, il rag. Nicola Papa, il prof. Alfio Puglisi, il prof. Alfonso Rizza, il prof. Antonino Pappalardo, non tutti, in sulle prima, con la tessera.

Tuttavia, malgrado avessero un ruolo e (sulla carta) un certo seguito, i comunisti acesi trovarono subito mille ostacoli frapposti sulla strada dell'accesso alla "stanza dei bottoni", dove faranno rapida (e storicamente unica) presenza nel marzo del 1945 al marzo del 1946, allorché opereranno, come efficienti ed equilibrati assessori della Giunta straordinaria del cav. Pietro Carpinato, Carmelo Fichera e Giuseppe Pagano, nominati dal prefetto su designazione del Comitato di liberazione nazionale.

Esploscono poi i "piaceri del dopoguerra": ad Acireale, come del resto in tutta la Sicilia, la pace scoppiò con largo anticipo su buona parte del mondo, quando ancora c'erano gli Alleati in casa. Soddisfatte le esigenze primarie dell'appagamento della fame e del procacciamento dei mezzi per poter meglio campare (il che si realizzò nel giro di poco più d'un anno dall'entrata degli inglesi), emerse, in quanti i problemi del genere li avevano superati ed a maggior ragione in quanti sostanzialmente ne avevano avuti pochi se non addirittura niente, il desiderio del divertimento in sé e per sé, un qualcosa di più pregnante della necessità di "evasione", prodotto borghese dei futuri anni del "boom economico". In tutto questo frangente – ricorda ancora Vito Finocchiaro – era intanto risorto il Circolo universitario, un pugno nello stomaco del conformismo paesano: "una vergogna", "un'offesa alla città", "un covo di sovversivi", "un lupanare", come avevano strillato, scandalizzati, gli imperanti "tartuffi" locali.

Ma esplosero anche, allora, altri piaceri più semplici ed alla portata di tutti. Per esempio, tornare in estate al godimento, senza preoccupazioni, dei bagni a Santa Maria La Scala, la riviera acese per antonomasia. E ciò avveniva non più in gruppi di soli uomini o di nuclei fami-

liari al completo, come prima, quando il sesso maschile era avvezzo a cimentarsi in nuotate fino al mitico “scogghiu ’nnintra” e le donne, anche perché tutt’altro che provette nel nuoto, erano condannate a restare in ammollo sotto le cabine, in un’acqua appena intorbidata dall’innocua pipì dei bambini e da quello meno innocente delle adulte, i cui reni si aprivano come rubinetti sotto lo stimolo del freddo dell’immersione e della stasi.

Fu allora che, incoraggiati dal malo esempio, molti scoprirono che baciare una donna impregnata di salsedine era come assaporare la frutta di mare, che in quegli anni felici era ancora possibile mangiare cruda senza soverchi pericoli.

Lasciata “La Storia”, ci si addentra nella “Città”, e si scrive su i Teatri: ci si commuove sul “Bellini”: là dove era stato l’“Alliotta” – teatro costruito dal canonico Cherubino Alliotta nel 1679, che lo diede in gestione all’Accademia Zelantea – gli acesi nel 1864 vollero nascesse il “Bellini”, il teatro che è rimasto nella memoria e nel cuore di intere generazioni.

Era il maggio del 1870, con i “Massimo” di Catania e Palermo ancora da venire, quando venne alzato il sipario. Per il debutto ci fu una memorabile edizione della “Sonnambula”, diretta dal maestro Salvatore Neri ed interpretata dal soprano Emma Albani e dal tenore Sirchia. Il teatro aveva tre ordini di palchi sormontati dal loggione, un’ampia platea, un vestibolo, sale di riunione ad ognuno dei piani ed “un ingegnoso meccanismo da palcoscenico”. Gli acesi con vivissimo orgoglio lo definivano una bomboniera, mentre andavano assai fieri anche del fatto che il teatro era ritenuto dagli artisti banco di prova assai impegnativo e temuto, specie nel campo della lirica, nella quale la nostra piazza s’era conquistata una fama di raffinatissima competenza (il che era ed è vero). All’origine di tutto sta un episodio accaduto nel mese di luglio del 1896 allorché furono messi in cartellone la “Lucia di Lammermour” e le opere nuove “Pagliacci” e “Cavalleria rusticana”. La compagnia, resosi indisponibile il “tenore assoluto” Antonio Ceppi, dovette ricorrere al sostituto, un certo Enrico Caruso del tutto sconosciuto. Accadde che il giovane (e futuro, insuperato astro mondiale del canto) forse per emozione, forse per inesperienza, forse per la voce ancora non bene impostata, o forse per aver preteso troppo di sé al co-

spetto d'un pubblico erroneamente ritenuto di facile accontentamento, impiantò alcune stecche che gli valsero bordate di fischi tali da far crollare metaforicamente il soffitto. Caruso, diventato famoso, non dimenticò mai l'episodio e si rifiutò sempre di ritornare ad Acireale, malgrado offerte assai allettanti.

Re Umberto II giunge ad Acireale il 31 maggio 1946 in giro elettorale in vista del referendum istituzionale del 2 giugno; Finocchiaro ne racconta così una movimentata fase: "eravamo al Circolo universitario, che, dacché era pieno come un uovo, non appena s'ebbe sentore dell'imminente arrivo del corteo reale si svuotò completamente, con tutti i soci a correre dietro ad Enrico Pennisi, fedelissimo monarchico di ferro ed autentico signore d'altri tempi. Per protesta contro tutto e tutti restammo con il fattorino, il caro "don" Ciccio Leone, impedito a muoversi dal servizio, noi ed il maestro Saro Campione, un comunista irriducibile il quale, allorché era preso dai nervi, da quella buona pasta d'uomo, che in fondo era, diventava un energumeno, ma solo fino a quando non lo invitavano a giocare a scacchi. E fummo costretti a sudare le risapute sette camicie per trattenerlo quando, esauriti insulti destinati a salire fino ad Umberto Biancamano, progenitore medioevale dei Savoia, e maledizioni sufficienti per una cinquantina di auguste generazioni a venire, il maestro fracassò una sedia e con uno dei superstiti piedi di questa si avviò furioso verso piazza Duomo, lasciandoci appresso fin sotto il Palazzo del Vescovo, dove riuscimmo a fermarlo pestandogli un notorio callo (il che ci convinse, poi, stante la nostra incolumità, che Campione si era... fatto fermare!)."

La storia del Monumento ai Caduti di piazza Garibaldi è lunga: se ne cita soltanto l'improvvisa inaugurazione.

A lungo il monumento fu coperto da teloni, che ne ritardavano l'inaugurazione, perché le autorità del tempo non se la sentivano di mettere in mostra uomini nudi in tempo di "scialli", coppole fin sotto le orecchie e... sesso a "gogò" purché segretissimo. Una bella notte una brigata di teste calde tirò giù i teloni sicché fu giocoforza far buon viso a cattiva sorte ed accettare l'inaugurazione di fatto. Pare (ma figuriamoci se allora i giornali poterono scriverlo) che l'iniziativa fu dei Giovani fascisti (evidentemente autorizzati "top secret" da qualche gerarca, ché altrimenti non se lo sarebbero permesso mai!), a dispetto delle resistenti autorità ecclesiastiche, in quel periodo in sorda polemi-

ca con il regime. Chiunque sia stato, in ogni caso, fece bene e non solo perché le disposizioni di legge imponevano l'estremo omaggio ai seicentomila italiani morti in guerra.

Nella parte "I Personaggi", un "pezzo" robusto è dedicato a Quasimodo, che arrivò ad Acireale con il suo cappotto color cammello, baffetti e capelli neri per libera scelta, occhi di sicilianissima intelligenza che trapanavano dentro. A Pistarà, che lo impegnava per una cena con tutta la compagnia a base di pesce fresco presso l'"Angolo di paradiso" di Turi Ferlito, pose solo una condizione, rendendosi simpatico a tutti. Il pranzo avrebbe dovuto avere come dessert formaggio pepato strascocco: "Sa-spiegò-quello che con il solo profumo fa sudare di piacere il naso: quel ben di Dio di cui a Milano non hanno idea né esiste traccia, magari a volerlo pagare mille lire l'etto!". E per portata forte egli chiese ci fosse, dopo un assaggio di pesce azzurro freschissimo pescato al largo di Santa Maria La Scala, stoccafisso lesso, annegato nell'olio ed insaporito da limone, aglio e prezzemolo. Il che gli guadagnò ulteriori simpatie, che raggiunsero il diapason quando l'ospite illustre chiamò per frutta noci e fichi secchi.

Scrivendo di Salvatore Rizzo (Totò Rizzo), il giornalista-cronista prematuramente scomparso, Finocchiaro, a proposito delle sue Guide di Acireale, nota come il nostro Autore rivoluziona la tecnica tradizionale delle guide di Calì e di Raciti, fatta di itinerari prestabiliti e vincolanti, di elencazioni precise grondanti di riferimenti storici, di puntuali dati di cronaca, di cultura classica e quindi dotta. Propone una nuova formula. Scende dalla cattedra e racconta, ad acesi e non, la storia di Acireale nota e meno nota, edificante e non edificante, vera e fasulla, leggende, favole, aneddoti, cose importanti e cose di nessuna importanza, come se fosse al Circolo universitario tra un crocchio di amici ben disposti e curiosi. Non declama ma confida con l'approccio accattivante del giornalista aduso alla cronaca.

Poi vi è tutta una folla di acesi descritti magistralmente con notizie di prima mano ed argute osservazioni: così passano in rassegna Cristoforo Filetti: il pittore naïf Sebastiano Lombardo (acese di Acì Platani); lo scrittore Pippo Marchese; Salvatore Calì Carbonaro (difensore e testimonianza di inveterate piacevoli abitudini d'altri tempi); Michela La Spina (del ciclopico Garibaldi); i farmacisti Alfio Scuto (l'antico

speciale); i fratelli Ceresia (dal comune denominatore della straordinaria effervescenza e della estemporaneità dei modi): i presidi Filippo Marranzano, Mario Arcidiacono, Salvatore Caruso; padre Salvatore Ragonesi (preparatissimo, mite e saggio); con i professori Vincenzo Cavallaro, Andrea De Leonardis (persona dolcissima), Ciccio La Rosa (per gli amici “furmaggiu musciu”), Vincenzo Sciacca (aspetto burbero, uomo buono); i sacerdoti Michelangelo D’Amico e Francesco Foti; Agatino Leonardi, Concetto Cristina, Vito Russo, Antonino Mancino.

Tra i medici sono ricordati Raffaele Grassi Bertazzi (velocissimo nella diagnosi e nelle cure), Giuseppe Corsale (medico poeta), Ciccio Rossi; tra i commercianti i fratelli Consoli, Venerando Pistarà (antesignano dei rivenditori di giocattoli), Salvatore Coco Soldano, Cola Scaccianoce, Raffaele Di Bella, Paolo Cristina (strumenti musicali e buoni occhiali); Peppino Consoli Grassi (che stordiva piazza Duomo con l’aroma di caffè torrefatto), Giovanni Tosto, Sebastiano Condorelli, Turi Leonardi, e la squadra di gioiellieri Lanza, Lanzalone, Mancini.

Alcuni direttori di banca: Rocco Di Benedetto, Antonio Marangolo (dalle maniere ottocentesche); gli agricoltori Carmelo Nicolosi (assai dotato nell’arte di mediare), Michelangelo Cosentini (ultimo *pater familias* del buon tempo andato), Saverio Continella (cultore scientifico dell’agrumicoltura) e Matteo Continella (versatissimo nel campo degli affari); gli avvocati Pasqualino Alberti (uomo della sinistra romantica), Camillo Romeo (bonario ma preparatissimo); e poi l’ing. Pietro Carrara, il prof. Guido Ajon (autentico scienziato), il maestro Franco Cristina, i notai Biagio Scuderi (omonimo del nipote della Grande Aci), Andrea Badalà, Isidoro De Leonardis, Filippo Tropea.

In conclusione: il piacere di leggere articoli che hanno un loro contenuto culturale, un preciso fine “politico” (a favore della *polis*), una voglia di instaurare un colloquio con le civiche autorità, un appello a ben operare ed a ben scrivere, resta alla base del volume “Le pagine del Cronista”.

I temi dei pezzi di Vito Finocchiaro sono ancora palpitanti perché parlano di Acireale di ieri, che – come espressione geografica – è quella di oggi, è quella di sempre. Anche se con varie pesanti frenate e con altrettanti tentativi di ripresa, Acireale – com’è nell’augurio di

tutti – deve risorgere: questi scritti rappresentano uno sprone, una conoscenza per i giovani, una vittoria sull'ignoranza.

Il passato può convenientemente riflettersi sul presente, a condizione che ne vengano recepiti i principi e gli ideali migliori portati avanti dai nostri padri con dedizione e sacrificio per il bene di questa Città.